

GIOVANNA GIULIA ZAVETTIERI

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE E LA QUESTIONE SEMANTICA

Le parole per descrivere Gaza è un articolo di Francesca Gnetti pubblicato il 10 luglio 2024 nella newsletter *Mediorientale* della rivista *Internazionale*, che, sin da subito, ha suscitato il mio interesse. Prende spunto da un altro articolo del 3 luglio 2024 su *Al Jazeera*, intitolato *Genocide, urbicide, domicile - how to talk about Israel's war on Gaza*. L'interesse è scaturito dalle *parole* in questione, giustapposte al suffisso *-cidio*.

Uccisione di popoli (genocidio), uccisione di città (urbicidio), uccisione di case (domicidio), alle quali si aggiungono, nel corpo degli articoli, uccisione di rappresentazioni (politicidio), uccisione dell'ambiente (ecocidio), uccisione di conoscenza (educidio e scolasticidio), uccisione di senso del sé (culturicidio).

Per un triste paradosso, il termine *genocidio* fu coniato dall'ebreo-polacco Raphael Lemkin per descrivere l'assassinio da parte dei nazisti degli ebrei e di altri gruppi durante l'Olocausto. Israele è stato citato in giudizio presso la Corte Internazionale di Giustizia dal Sudafrica, con l'accusa di *genocidio* nei confronti dei Palestinesi di Gaza e la denuncia è stata sostenuta da dodici altri Paesi che hanno appoggiato formalmente l'iniziativa.

Il termine *urbicidio*, coniato negli anni '60 del secolo scorso, descrive la distruzione deliberata di una città e si è diffuso in seguito all'assedio serbo di Sarajevo, tra il 1992 e il 1996.

Gli attacchi russi a Grozny, in Cecenia, nel 2001, la distruzione da parte di Israele dei sobborghi meridionali di Beirut nel 2006 e in questi giorni, l'abbattimento da parte del governo di Bashar al-Assad delle città siriane di Homs e Aleppo est tra il 2012 e il 2017, la campagna dell'ISIS a Mosul, in Iraq, l'attacco russo a Mariupol e Bucha in Ucraina, la distruzione di case, scuole, ospedali, siti culturali, siti religiosi e infrastrutture legate all'acqua, all'elettricità e ai trasporti a Gaza, sono stati tutti descritti come *urbicidio* (Al-Daffaie, 2024¹).

¹ <https://theconversation.com/the-destruction-of-gaza-s-historic-buildings-is-an-act-of-urbicide-223672>

Il concetto di *domicidio* si riferisce alla “distruzione deliberata e sistematica degli spazi abitativi”, rivolta in particolare ai luoghi di residenza più intimi, con l'intento di destabilizzare ogni forma di sicurezza fisica ed emotiva e di instaurare una condizione di continua precarietà. Secondo le rilevazioni di UNOSAT, sono state danneggiate 135.142 unità abitative, concentrate soprattutto nelle aree di Gaza City, Khan Younis e nel nord della Striscia di Gaza (Salhani, 2024²).

Le Nazioni Unite affermano che per riportare Gaza ai livelli precedenti al conflitto ci vorrebbero decenni di lavoro intensivo per la rimozione delle macerie, delle munizioni inesplose e delle mine antiuomo.

Il termine *politicidio* indica l'azione intenzionale di un attore dominante volta a eliminare, sul piano politico, sia la dimensione pubblica sia quella privata del proprio avversario. Comparso per la prima volta negli anni '70, il concetto descrive l'annientamento di gruppi di persone accomunati da una specifica identità politica (Eghbariah, 2023³).

Introdotta nel 1970 dal professore di biologia Walter W. Galston, *ecocidio* si riferiva alle conseguenze dell'uso dell'erbicide tossico “Agente Arancio”, impiegato dagli Stati Uniti in Vietnam per eliminare la vegetazione che offriva riparo ai Viet Cong. Oltre alla contaminazione di suolo e falde acquifere con il fosforo bianco, secondo un'inchiesta di Al Jazeera, Israele ha distrutto più della metà dei terreni agricoli di Gaza (Hussein, 2024⁴) e anche l'aria è diventata pericolosa, fumosa e inquinata dalle bombe o dai fuochi costruiti dagli sfollati con qualsiasi rottame trovato. Ricercatori e specialisti di organizzazioni ambientaliste sostengono che i danni a lungo termine abbiano sollevato la richiesta di classificare le azioni di Israele come *ecocidio*.

I termini *educidio* e *scolasticidio* si riferiscono alla distruzione sistematica delle strutture e dei sistemi educativi. Il primo, in particolare, implica l'eliminazione mirata di accademici e intellettuali, descritto dall'accademica britannica Rula Alousi come “il genocidio dell'istruzione”. Introdotta nel 2009, il concetto descriveva l'uccisione di membri del personale educativo

² <https://www.aljazeera.com/news/2024/7/3/genocide-urbicide-domicide-how-to-talk-about-israels-war-on-gaza>

³ <https://www.thenation.com/article/archive/harvard-law-review-gaza-israel-genocide/>

⁴ <https://www.aljazeera.com/news/longform/2024/7/2/how-israel-destroyed-gazas-ability-to-feed-itself>

iracheno in seguito all'intervento degli Stati Uniti e della coalizione internazionale del 2003. A Gaza, tutte e dodici le università e gli istituti di istruzione superiore sono stati distrutti, causando migliaia di vittime tra studenti e docenti (Al Jazeera, 2024⁵). Dal 7 ottobre, oltre 600.000 studenti hanno perso l'accesso all'istruzione, trovandosi improvvisamente privati della possibilità di frequentare la scuola.

Il *culturicidio* (Salhani, 2024⁶) è la distruzione di una cultura, dell'unicità di uno specifico gruppo etnico, politico, religioso o sociale. Tra le perdite culturali figurano musei, siti archeologici, moschee contenenti preziosi manoscritti, un antico monastero cristiano tra i più antichi al mondo e un porto risalente all'800 a.C. Nella sua causa contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, il Sudafrica ha anche denunciato la distruzione del patrimonio culturale di Gaza.

Infine, merita una menzione particolare la citazione di Eyal Weizman (2022), padre del termine *spazicidio* e autore dell'omonimo libro, un testo di analisi politica in cui militari, politici e attivisti assumono i ruoli di "architetti" di uno spazio che diventa strumento non solo per edificare, ma per plasmare il territorio in funzione di strategie di controllo e dominio. Questo uso dell'architettura come strumento di dominio territoriale si intreccia con un'altra dinamica fondamentale, ovvero l'adozione di alcuni termini ed espressioni come mezzo per mascherare e giustificare tali pratiche.

Una delle più rilevanti strategie di occultamento, che agisce come una sorta di sofisticata contraffazione semantica, consiste nell'uso della terminologia. Nel tentativo di approfondire questo tema, mi sono imbattuta in una pagina di Wikipedia, intitolata *Media coverage of the Israeli-Palestinian conflict*. Ho approfondito con la bibliografia suggerita e mi si è aperto un mondo.

Che le ingiustizie territoriali trovino origine anche nel linguaggio utilizzato (soprattutto dai media), che contribuisce a mascherare o distorcere la realtà dei processi di occupazione e controllo dello spazio (Weizman, 2022, p. 17), è ormai indubbio. In questo contesto, la scelta dei termini non è neutra: c'è una differenza significativa tra "morto" e "ucciso", così come

⁵ <https://www.aljazeera.com/news/2024/1/24/how-israel-has-destroyed-gazas-schools-and-universities>

⁶ <https://www.aljazeera.com/news/2024/7/3/genocide-urbicide-domicide-how-to-talk-about-israels-war-on-gaza>

tra “uccisione” e “omicidio”/“assassinio”; questi ultimi evocano emozioni negative più intense e implicano un intento specifico.

Il conflitto territoriale israelo-palestinese ha ridefinito il principio secondo cui un territorio, per poter essere governato, necessita di un continuo rimodellamento. Questo principio non riguarda solo la ricerca di una configurazione spaziale che sia stabile e facilmente controllabile, come potrebbe avvenire in altri contesti, ma tocca la natura peculiare del processo coloniale. In questo contesto, infatti, la trasformazione diviene strumento di dominio e imposizione su popolazioni e territori. La particolarità sta nella violenza e nel disordine che essa porta con sé: il controllo dello spazio non è mai del tutto stabile, poiché è soggetto a cambiamenti costanti. Di conseguenza, l'imprevedibilità e l'anarchia diventano elementi intrinseci e inevitabili, facendo parte di una strategia di dominazione che è per sua natura violenta e disgregante.

Guardare la storia dell'occupazione dal punto di vista spaziale offre una chiave interpretativa fondamentale per comprendere le complessità del presente e prefigura le traiettorie di un futuro possibile (Weizman, 2022, pp. 4-5).

La terminologia geografica influisce particolarmente sull'interpretazione di eventi o entità, modellando sia la percezione emotiva sia quella semantica.

Nel contesto del conflitto israelo-palestinese, espressioni come “territori contesi” e “territori occupati” riflettono prospettive divergenti riguardo allo status giuridico della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Allo stesso modo, termini come “barriera di sicurezza” e “muro dell'apartheid”, “quartiere” e “insediamento”, pur descrivendo le stesse realtà, le presentano sotto luci differenti, suggerendo rappresentazioni contrastanti.

Inizialmente, i media israeliani utilizzavano l'espressione “territori occupati” per riferirsi alla Cisgiordania e a Gaza. Tuttavia, venne presto sostituita da “territori amministrati”, per poi evolversi ulteriormente con la designazione della Cisgiordania, esclusa Gerusalemme Est, come “Giudea e Samaria” (Esposito, 2014⁷).

Nel corso degli anni, anche nei media statunitensi si verificò un cambiamento semantico: se inizialmente la presenza di Israele nei territori palestinesi veniva descritta pure come “occupazione”, tale termine

⁷ Esposito R., “Guerre lessicali: eufemismi e disfemismi ebraici in frasi relative al conflitto arabo-israeliano”, *Materia giudaica: rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo*, 2014, 19, pp. 537–547.

gradualmente cadde in disuso, diventando quasi un tabù. Questi cambiamenti non sono neutri, bensì riflettono e rafforzano rappresentazioni politiche differenti, influenzando la percezione pubblica e internazionale del conflitto.

Diversi studi hanno rilevato che la “distorsione terminologica” rappresenta una caratteristica ricorrente nella copertura mediatica del conflitto israelo-palestinese. La manipolazione del linguaggio gioca un ruolo fondamentale negli sforzi per guadagnare il favore dell’opinione internazionale, e alcuni analisti sostengono che Israele si sia dimostrato più abile in questa battaglia (Yasir, 2004⁸). Nel 2002, Greg Myre ha definito questa situazione una “corsa agli armamenti verbali”, in cui gran parte del conflitto in Medio Oriente riguarda la conquista del sostegno internazionale, una dinamica che si è intensificata con l’inizio della Seconda Intifada (Al-Aqsa Intifada).

Brian Whitaker, esaminando 1.659 articoli pubblicati su *The Guardian* e *Evening Standard* relativi agli eventi di quel periodo (2000-2001), osservò gli stessi effetti, sottolineando che l’omissione di aggettivi importanti era significativa: nel 66% dei casi non veniva menzionato che gli incidenti si erano verificati in un territorio occupato.

Hebron è comunemente rappresentata come una città divisa, sebbene il 99% della sua popolazione sia palestinese; al contrario, Israele descrive Gerusalemme come “indivisa”, nonostante un terzo dei suoi abitanti sia palestinese. In questo contesto, gli ebrei abitano in “comunità”, mentre i palestinesi sono concentrati in “aree”.

Rashid Khalidi descrive come, dopo la Guerra dei Sei Giorni, i decisori politici israeliani abbiano deciso di non considerare Gerusalemme Est come “occupata” né di riconoscerla come un centro culturale e spirituale per musulmani e arabi per oltre 14 secoli. Al contrario, essa viene presentata come “l’eterna e indivisibile capitale di Israele” e come una città “riunificata” (Khalidi, 2014⁹).

La scelta di omettere o modificare certi termini è frequentemente considerata una manifestazione dell’uso diffuso di espressioni ambigue o di linguaggio tendenzioso nella rappresentazione mediatica del conflitto tra israeliani e palestinesi. L’International Press Institute ha considerato

⁸ Suleiman Y., *Una guerra di parole: lingua e conflitto in Medio Oriente*, Cambridge University Press, 2004.

⁹ Khalidi R., *Mediatori dell’inganno: come gli Stati Uniti hanno minato la pace in Medio Oriente*, Beacon Press, 2013.

questo problema talmente rilevante che, nel 2013, ha pubblicato un manuale dal titolo *Use with care: a reporter's glossary of loaded language in the Israeli-Palestinian conflict* per aiutare i giornalisti a orientarsi attraverso il complesso campo semantico di questo conflitto¹⁰.

Ad esempio, ciò che i palestinesi chiamano “omicidi”, in questo caso l’uccisione di persone sospettate di terrorismo, Israele ha inizialmente definito “attacchi preventivi”, poi “individuazione di operazioni preventive”, e successivamente “punizioni extragiudiziali” o “inseguimento a lungo raggio”, fino a stabilire infine il termine “prevenzione mirata”. Analogamente, le proposte di restituzione del “territorio occupato” vengono presentate come “concessioni dolorose” piuttosto che come un atto di rispetto del diritto internazionale.

Per decenni, negli annunci israeliani riguardanti l’arresto di minori, non veniva mai utilizzata la parola “bambino”. Piuttosto, un ragazzino di 10 anni colpito dalle forze israeliane viene chiamato “giovane di dieci anni”.

L’uso del termine “colonialismo” da parte degli storici per descrivere l’insediamento sionista è stato oggetto di contestazione, con alcuni che sostengono che questo termine, che paragona il processo alla colonizzazione francese dell’Algeria o all’insediamento olandese in Sud Africa, sia utilizzato in modo demonizzante nei libri di testo palestinesi.

Il linguaggio può essere strumentalizzato per influenzare la percezione del conflitto, modellando rappresentazioni che rafforzano specifiche posizioni politiche e ideologiche.

Robert Fisk, corrispondente dal Medio Oriente per il quotidiano britannico *The Independent* fino alla sua morte nel 2020, sosteneva che la funzione descrittiva del linguaggio utilizzato dai principali attori politici e dalla stampa per descrivere l’occupazione si caratterizza per un processo di “desemanticizzazione”. In questo scenario, le terre sotto occupazione diventano “territori contesi” e le colonie israeliane sono presentate con termini come “insediamenti”, “quartieri”, “periferie” o “centri abitati”. Espulsioni e esili vengono ridotte a “dislocazione” o “spostamento”.

Le discrepanze terminologiche continuano nella descrizione della violenza: quando gli Israeliani sono colpiti, vengono attaccati da “terroristi”; quando i palestinesi vengono uccisi, il linguaggio tende a

¹⁰ https://assets.nationbuilder.com/cjpme/pages/6478/attachments/original/1675550183/IPI_-_A_reporters_glossary_of_loaded_language_in_the_Israeli-Palestinian_Conflict.pdf?1675550183=

parlare di morti avvenute durante “scontri”. Il muro costruito da Israele diventa una “barriera di sicurezza” o un “recinto”, mentre gli attentatori suicidi palestinesi sono chiamati “martiri”, in opposizione con il termine preferito da Israele, “attentatori omicidi”.

Anche la deportazione dei palestinesi dalla Cisgiordania a Gaza viene eufemisticamente descritta come “ordine che limita il luogo di residenza”. Le azioni militari israeliane, indipendentemente da chi attacca per primo, vengono abitualmente definite come “risposte” agli attacchi palestinesi.

Questa manipolazione linguistica evidenzia il potere delle parole nel plasmare le rappresentazioni del conflitto, condizionando profondamente l’opinione pubblica internazionale e il modo in cui gli eventi vengono compresi e giustificati.

Certamente, a balzare all’attenzione del/la geografo/a sono i “fatti spaziali”: la strategia di espansione territoriale e quella demografica, al fine di annettere il territorio senza la popolazione che vi abita; la divisione (o separazione? o apartheid?) tra israeliani e palestinesi nei territori occupati, presentata come una soluzione pacifica del conflitto; i vantaggi strutturali del caos e le strategie di offuscamento atte a promuovere la complessità geografica, legale, linguistica (Weizman, 2022, p. 15).

Questa geografia elastica, fatta di frontiere flessibili e liquide, che si oppone al più consolidato immaginario cartografico associato allo stato-nazione, si avvicenda con un nuovo gergo geografico, fatto di “muri di divisione, aree precluse ai civili, zone rosse, zone di sicurezza speciale”.

Come si articola il rapporto tra spazio fisico e spazio simbolico nel lessico della geografia contemporanea, e quali sono le implicazioni per la gestione delle frontiere e dei confini? Come la rappresentazione cartografica tradizionale e quella della Palestina si differenziano nel legittimare o delegittimare le pretese territoriali e politiche di uno stato? Quali strategie educative potrebbero essere adottate per promuovere una comprensione critica di questi concetti e contrastare l’uso improprio della geografia in contesti di conflitto?

The Israeli-Palestinian conflict and the semantic question

*Università degli Studi di Roma Tor Vergata, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, Formazione e Società
giovanna.zavettieri@uniroma2.it*